

SOCIALE E POLITICO: UN DISCORSO ANCORA DA MATURARE

S'è detto, in un passato così recente da essere ancora oggi, che il tempo delle progettazioni sociali è concluso: una società fortemente frammentata qual è quella dell'Occidente europeo, non tollera più elaborazioni e proposizioni di modelli progettuali sociali. La nuova richiesta è quella di una continua mediazione che non abbia altri elementi che quelli mediati, e dunque senza progetti. In campo cristiano, si considera conclusa l'esperienza che ha segnato la recente storia dagli anni '30 agli anni '70, di un progetto di società cristianamente ispirato — si pensi all'umanesimo integrale di Jacques Maritain.

Il pensiero «laico» dà vita a una progettualità «debole» — traduzione nella pratica di un pensiero «debole»; il pensiero cristiano si dibatte — non senza lacerazioni — fra l'esigenza non cancellabile della presenza cristiana nel sociale (presenza che non può non essere lievito, e, dunque, in qualche modo, propulsiva), e l'esigenza anch'essa non cancellabile dell'ascolto della cultura del sociale quale oggi si configura.

Ma il tempo della storia conosce accelerazioni costanti e sempre più ravvicinate, che costringono a rivedere continuamente posizioni che sembravano consolidate.

E così leggiamo: «Problemi e drammi come quello della pace, del sottosviluppo, del rispetto dei diritti dell'uomo, della possibilità di manipolazione genetica, dell'ambiente, dell'informatica, ecc., domandano, per essere risolti, una nuova progettualità, una nuova comprensione del reale, una nuova visione del mondo. Gli approcci, invece, a cui oggi assistiamo ripetono copioni già

noti: da una parte chi si imprigiona dentro una fortissima rete di mediazioni e di compromessi che lo rendono incapace di progettare (spesso anche di pensare) una società diversa, e dall'altra chi prende scorciatoie rassicuranti, chiudendosi in integralismi gretti e privi di prospettive. E non è una via di mezzo quella che occorre inventare (sarebbe un nuovo compromesso), quanto piuttosto qualcosa di nuovo...» (E. Melandri, direttore di *Missoione oggi*, su «Rinascita» del 9 novembre 1985, p. 10). A nostro avviso — lo diciamo subito —, passare ad ipotizzare — come leggiamo più avanti nel medesimo scritto — una «politica non più o non solo, come arte del possibile, quanto piuttosto come “arte dell'impossibile”, o, meglio, come luogo in cui si cerca di dare un luogo all'utopia, di rendere possibile ciò che ai pragmatisti appare impossibile», ci sembra prematuro: invocare la politica come creatrice di spazi all'utopia, richiederebbe un discorso attento e approfondito sul *sociale* come creatore dell'utopia stessa.

Più attenta è la «confessione» di un sociologo di valore qual è Giuseppe De Rita. Egli lo riconosce: «C'è in questa tensione al progetto una componente essenziale e nobile dello spirito umano (non a caso in Italia ne è leader Norberto Bobbio, uomo cui in tanti dobbiamo molto) ed è quindi difficile tentarne una critica, pena l'accusa di scarso spessore culturale. Conscio come sono di questo pericolo, volentieri mi schiererei a corifeo del progetto, del resto mia antica tentazione di programmatore. Ma il mio modo di vedere la società italiana mi ha da tempo convinto che progettare una nuova società è compito nobile ma impossibile» (*Questa Italia senza progetto*, sul «Corriere della Sera» del 20 maggio 1985). De Rita è convinto «che si tornerà presto a discutere, come s'è fatto negli ultimi mesi, dell'esigenza di rilanciare una cultura del “progetto” come unico modo per superare il disordinato spontaneismo dei comportamenti sociali». In effetti, «la società italiana si va trasformando “per evoluzione e non per progetto”, e con così forte carica da rendere difficilissima ogni logica di suo progettuale ridisegno». Ma, si domanda De Rita, «può la crisi del progetto e delle filosofie diventare anche declino della classe dirigente, delle élites culturali e politiche? Le élites in Italia, dal Risorgimento in poi, sono state

legittimate dalla loro capacità di progettare (...) con uno spiccato gusto del dover essere, di indicarci cioè che cosa dovevamo fare e che cosa al limite dovevamo essere». Che cosa accade oggi? «Oggi che lo sviluppo è stato fatto dal basso, fatto dal popolo e non disegnato dalle élites, queste ultime possono continuare a rincorrere la progettualità, a disegnare il futuro, ed allora sono condannate a contare sempre meno; oppure si immergono nel fiume del cambiamento per capirlo ed interpretarlo dal di dentro, ma allora sono condannate a rinunciare alla guida». Con onestà De Rita scrive: «Sono il meno adatto a dare una risposta a questo dilemma, perché personalmente da tempo ho scelto la seconda delle due indicate alternative, immergendomi forse anche troppo nel fiume del cambiamento. Ma da spettatore partecipe delle cose italiane devo riconoscere che anche a me sembra essenziale che le élites recuperino una loro capacità di incidenza; la società, infatti, sente sempre più profondo un bisogno di significato, di senso, di direzione di marcia e quindi un bisogno di riflessione culturale "da punti alti"». Per De Rita non si tratta, comunque, di rilanciare una progettualità: si tratta di rischiare «di capire quali siano le svolte necessarie nel fiume del cambiamento e rischiando di dare appuntamento alla società su tali svolte». Più che élites progettatrici, occorrono élites «capaci di dare senso e direzione al cambiamento continuato».

Il discorso di De Rita rimane aperto. Ma ci sembra che è proprio nell'aporia espressa da lui che va cercata una via di uscita. Passare, cioè, da élites che hanno operato *sul sociale dal politico*, ad élites che operino *nel sociale*, facendo corpo con esso, in esso immerse, quasi sciolte, e distinte dalle élites che operino *nel politico*.

Occorre pensare, ci sembra, ad élites che siano lievito maturante del sociale perché tutte all'interno di esso; élites *nelle* quali il sociale acceda a una capacità di consapevolezza del suo specifico — *che non è quello del politico* —, consapevolezza nella quale la progettazione trovi gli slanci dell'utopia, così diversi dalle ugualmente necessarie calate nel «reale fattibile», di cui maestra dovrebbe essere la politica. Ed è nel sociale che il «reale» va tenuto aperto all'utopia, alla progettazione non gravata dei

limiti inevitabili della fattibilità — un sociale che, nelle élites che lo esprime, sa comprendere la sua logica diversa da quella del politico, ma con quella maturità che non risolve la diversità nella conflittualità.

Il sociale, nelle sue élites, deve sapersi collocare davanti al politico — senza che queste élites siano già passate nel politico! Il progetto del piú famoso teorico americano della democrazia pluralista (Robert A. Dahl) cade proprio in questo errore. Egli vede chiaramente il problema: i cittadini, nella maggior parte delle democrazie, sono disinformati, non partecipanti, poco attenti, poco attivi. Da qui il necessario doversi fare i governanti *guardiani* della democrazia, ma quindi *dal politico, di fronte ai cittadini*. Per questo Dahl auspica delle élites di esperti cui sarebbe delegato il compito della gestione della democrazia, *ma, appunto, dal politico* (che poi, inevitabilmente, vuol dire: *dal versante del potere*).

Ma *la gestione* della democrazia, se deve essere democrazia, non è delegabile ad alcuno. Non bisogna confondere le Istituzioni che una democrazia dà a se stessa — e la cui gestione è delegabile — con la democrazia *come tale*, che è cultura, significato dell'uomo, e che supera le Istituzioni come loro ragion d'essere e giustificazione e costante forza di adattamento alla maturazione del reale lievitato dall'«utopia», che è la «forma» del sociale.

Ciò che vogliamo dire è che dovrebbero maturare delle élites *all'interno* del sociale (che è il soggetto della democrazia), élites nelle quali il sociale si riconosca proprio come sociale; élites che sappiano dare lucidità razionale, coscienza profonda all'utopia sociale, mediando quindi con il «realismo» del politico; élites che proprio per questo sanno mantenere il politico nel suo essere servizio al sociale, ma senza identificarsi con il politico, perché o estenuerebbero in esso la forza dell'utopia o lo investirebbero di essa, facendolo inevitabilmente *ideologia* (se è vero che l'ideologia, in fondo, altro non è se non la confusione del reale effettuale e dell'utopico, e delle logiche diverse che si esprimono in essi).

Pensiamo ad élites squisitamente culturali, che conducano a consapevolezza, *all'interno del sociale*, le tensioni, i valori che

vanno maturando storicamente, in una contemporaneità con il sociale (ecco «l'appuntamento» di cui parla De Rita!) che è possibile perché le élites fanno corpo con il sociale, sono il sociale che riflette.

E qui, ci sembra, può trovare, proprio oggi, il suo ruolo insostituibile il laicato cristiano. La coscienza d'essere «popolo di Dio» non è cosa da poco: è la coscienza della dignità delle persone, della loro fondamentale uguaglianza nel concorrere, «agite» dallo Spirito, alla maturazione del Corpo del Cristo; con una adesione piena alle leggi immanenti della temporalità, alla sua logica — e, insieme, con l'apertura più ampia possibile al continuo trascendimento dell'adesso in un futuro più autentico: strettamente parlando, al compimento della storia nell'evento irripetibile della «parusia» — ma, come riflesso, all'adeguarsi dei momenti della storia alle esigenze della definitività del Regno.

Esperti come dovrebbero essere di comunione, i cristiani sanno che la comunione è *la forma* originaria e trascendente del sociale; e quindi come nessuno possono concorrere a dare al sociale la consistenza che gli compete, aprendolo senza tregua alle sollecitazioni della comunione, che è il dover essere del sociale, e, insieme, alla fedeltà alla «lentezza» del reale, che è il dominio proprio del politico.

Di più, il cristiano deve saper progettare senza progettare — deve sapersi offrire allo Spirito da cui sono partecipati i progetti di Dio sul mondo, ma la cui effettuazione coinvolge l'umanità intera di ciascuno con tutte le sue potenzialità. E questo non è di poco conto, in una società iperrazionale, che ricerca la progettazione ma cui manca quello «spirito di libertà» che è più che razionale, e che non chiude i progetti in modelli prepensati da fare indossare al reale, ma li apre ad accogliere il reale stesso conducendolo oltre se stesso.

Quell'esser Chiesa che il Vaticano II ha concorso a «svegliare» nella coscienza cristiana, se vissuto e maturato e dilatato in tutta la sua ampiezza, può fare dei cristiani quei protagonisti *nuovi* — come qualcuno ha scritto — per quel *nuovo* protagonismo che oggi si cerca.